

7° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

BILU' IL FOLLETTO NERO

Clara Colombatto (Pont Canavese - To)

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Menzione per l'equilibrio con cui in forma fiabesca si evidenziano sia i grandi problemi del momento (carestia, siccità, fame, desertificazione, emigrazione, rifiuto del diverso, fonti energetiche, scomparsa dei ghiacciai) sia l'azione preziosa del volontariato.

Un tempo, quel lontano Paese chiamato Africa era tutto ricoperto di prati e boschi attraversati da fiumi e allegri ruscelli. Anche laggiù i folletti abitavano sotto le radici degli alberi e si occupavano di rendere fertile il terreno seminando fiori di ogni specie e cantando ninne nanne germoglianti ai semi che gli uomini spandevano nei loro campi.

Ma arrivò un tempo in cui le piogge sparirono, i fiumi si prosciugarono e il terreno divenne secco, arido, sterile. Non c'erano più semi da seminare e i prati, i campi e i boschi si trasformarono in polverosi deserti silenziosi. Nessun cinguettio di uccelli né belare di armenti al pascolo, non più risate gioiose di bimbi né ninne nanne dei folletti.

I folletti erano disperati: assistevano alla scomparsa dei loro simili che si spegnevano d'inedia e alla sofferenza del fragile popolo umano che senza il loro aiuto era incapace di sopravvivere. La fame stava decimando i più deboli: vecchi e bambini. Gli altri erano partiti alla ricerca di posti migliori.

Un giorno, sulla cima di un baobab si posò un maestoso uccello dall'aria poco raccomandabile: aveva grandi ali come un avvoltoio, un becco ricurvo e artigli affilati come i predatori di quel territorio che, in quel tempo di carestia, non disdegnavano la carne di folletto anche se era di gusto amaro. I folletti alla ricerca di semi lì intorno, corsero a nascondersi sotto le radici dell'albero. Bilù, il più piccolo di essi, correndo inciampò e rimase indietro cadendo col viso nella polvere. Quando rialzò il capo si trovò a fissare due grandi occhi lucenti che lo studiavano curiosi.

“Ti prego, non mi mangiare...” implorò il piccolo folletto.

“Mangiarti? Stai scherzando? Non mi sognerei mai di mangiare un folletto e per di più nero come te!”

“Ma gli altri tuoi simili non hanno problemi a cibarsi della nostra carne!” ribatté Bilù prendendo coraggio.

“E da quando mai capitano queste cose inaudite?”

“Da quando è diventato difficile per tutti sopravvivere alla fame...” e il piccolo folletto narrò all'aquila come un paese felice si fosse trasformato in un paese disperato.

“Avete bisogno di un aiutino...” commentò l'uccello alla fine.

“Tu ce lo puoi dare?” domandò un folletto uscito allo scoperto.

“Altro che aiutino!” esclamò un altro facendosi coraggio.

“Ce ne occorrerebbe una montagna di aiutini!” sentenziò un terzo.

“Ecco: la montagna. Hai detto giusto piccoletto, vi aiuterà la montagna!”

“Ehi, non chiamarmi piccoletto!” protestò il folletto “Io sono il più alto di tutti e per giunta sono anche il capo! E poi qui non esistono montagne!”

“Ma dalle mie parti sì” ribatté l’aquila “e anche belle alte!”

“Quanto è lontano il tuo paese?” domandò Bilù.

“Oh, vediamo: ho volato cinque giorni su di una terra verde, poi in un giorno ho attraversato il mare e per tre settimane ho gironzolato su pietre, sassi e sabbia...”

“Ma allora è lontano... molto lontano...” concluse sconsolato Bilù.

“No, per me è stata una passeggiata! Sapete, mi sono preso un periodo di ferie e volevo conoscere nuovi mondi, ma ora sono stanco di questo paesaggio monotono e credo proprio che me ne tornerò a casa.”

“Puoi portarmi con te?” domando all’improvviso Bilù “Puoi portarmi alla tua montagna?”

“Cosa?”

“Che stai dicendo?”

“Sei ammattito?”

“Il sole ti dà alla testa?” protestarono i folletti compagni di Bilù.

“Voglio tentare di aiutare la nostra terra e se dovrò andare fin là... ebbene io ci andrò!”

“Per me va bene” rispose l’aquila “sei così piccolo che non mi peserai per nulla.”

“Ma cosa farai quando sarai là?” domandò preoccupata la sua mamma.

“Raccoglierò più semi possibili per poterli seminare qui...”

“Ma il terreno è morto... non germoglieranno...”

“Non c’è acqua... non c’è vita...”

“Tenterò! Non posso perdere l’occasione che mi offre l’aquila.”

A nulla valsero i tentativi di dissuadere Bilù dal suo proposito. Il folletto salì sulla schiena dell’aquila e tenendosi ben stretto alle sue piume, salutò amici e parenti.

Il grande uccello fece una tirata unica fino al mare, sorvolando le terre bruciate dal sole cosparse qua e là da gruppi di case e da capanne degli uomini. Al tramonto s’appollaiò su una roccia per trascorrervi la notte con il folletto al riparo sotto l’ala e al primo raggio di sole, dopo una leggera colazione a base di uova di gabbiano, ripresero il viaggio. Sotto di loro c’era una grande distesa azzurra, increspata qua e là dal bianco delle onde. Quella sera riposarono sul ramo più alto di un pino marittimo e il mattino dopo cominciarono a volare sul giallo del grano maturo, sul verde delle praterie, su mandrie al pascolo, su città e paesi brulicanti di vita.

“Siamo arrivati?” domandò Bilù all’aquila.

“No, ci arriveremo domani.”

E il giorno dopo il folletto scorse in lontananza una larga striscia bianca.

“Cos’è?” domandò.

“Sono le montagne” rispose l’uccello “sono coperte da ghiacci e neve, per questo le vedi bianche.”

“Portami sulla loro cima.”

“Non posso: moriresti dal freddo. Ti poserò in quel bosco laggiù sul fianco del monte dove so che vi abitano molti piccoletti come te.”

“Come farò ad ottenere l’aiuto della montagna? Ti prego, rispondi... non mi lasciare qui...”

“Ce la farai... buona fortuna piccoletto!”.

Il maestoso uccello si allontanò sbattendo le poderose ali e scomparve in cielo.

Bilù, piccolo folletto nero, si guardò intorno smarrito. Era in una radura allo scoperto e di lì a poco sarebbe stato buio. Cercò un riparo per trascorrervi la notte e lo trovò in un anfratto tra le rocce. Vi si addentrò e si accoccolò in un angolo, avvolto nel proprio mantello e cercò di dormire. Lo svegliò un parlottare gioioso e dal suo nascondiglio vide sfilare un gruppo di folletti che si avviavano in un cunicolo buio facendosi strada con delle lucciole intrappolate in minuscole gabbie. Bilù decise di seguirli e con fare indifferente si mischiò a loro.

“Ciao, sei nuovo?” gli domandò una vocina allegra.

“Sì.”

“È la prima volta che lavori, vero? Non ti ho visto gli altri giorni.”

“Già...”

“Sei di poche parole! Io sono la folletta Adina e tu, come ti chiami?”

“Mi chiamo Bilù... mi spieghi cosa veniamo a fare qui?”

“Come, non te l’hanno detto? Veniamo all’interno della montagna a trasformare i giacimenti di oro e diamanti in giacimenti di carbone, così il popolo degli uomini può scavare ed estrarre il prezioso materiale.”

“Ma come... l’oro e i diamanti sono preziosi, il carbone non vale nulla!”

“Un tempo forse. Ma oggi l’uomo per vivere ha bisogno di produrre energia e lo fa con il carbone, l’unica risorsa rimasta perché gliela facciamo trovare noi. Non sa più che farsene di gioielli e pietre preziose: quelli non gli riempiono di certo la pancia. E loro, in cambio, ci danno i semi per arricchire la terra di fiori e frutti per nutrire noi e tutte le creature viventi.”

“Ci ripagano con dei semi?”

“Certo: una settimana di lavoro ci viene ripagata con un bel sacchetto di buoni semi che ogni notte di luna piena noi seminiamo. In questo modo abbiamo sempre pronto tanto buon nettare e dolci frutti, sia per noi che per gli uomini.”

Bilù sorrideva tra sé. Ecco il modo per accumulare i semi: avrebbe lavorato con gli altri folletti ma non avrebbe seminato nulla, nascondendo i suoi sacchetti fino al momento in cui avrebbe ancora chiesto aiuto all’aquila per tornare a casa.

Così, sotto la guida di Adina, Bilù imparò il lavoro. Si addentravano in stretti cunicoli bui e quando, alla luce delle loro lanterne vedevano luccicare le pareti, soffiavano forte in modo da spegnere il luccichio dell’oro e dei diamanti. Al termine della giornata, quando uscivano dai cunicoli, tutti i folletti erano ricoperti dalla polvere nera di carbone e nessuno si accorse che tra di loro c’era un folletto straniero dalla pelle nera.

Erano trascorse due lune e Bilù aveva guadagnato dieci sacchetti di semi, ben conservati nel suo nascondiglio. Quanto cibo per la sua gente! Calcolò di rimanere fino alla prossima luna e poi sarebbe ripartito.

Un giorno, al termine del lavoro, quando il gruppo dei folletti uscì dalla montagna, un acquazzone improvviso si abbattè su di loro lavando via lo sporco dai loro visi e dalle loro mani. Ma uno di loro rimase nero.

“Chi sei tu, straniero, che osi venire a rubare il nostro lavoro?” domandò il capo dei folletti.

“È Bilù” intervenne Adina “lavora con me...”

“Zitta tu. Da dove vieni? Chi ti ha mandato? Dove hai seminato i tuoi semi? Qualcuno di voi lo ha visto seminare?”

“No, nessuno di noi lo ha mai visto spandere un solo seme durante le notti di luna piena. Se ne sta sempre rintanato laggiù, in una caverna...”

Furono scoperti i sacchetti nascosti.

“Hai rubato i nostri semi e verrai punito!” disse il capo.

“Non li ho rubati, signore, li ho guadagnati con il mio lavoro!”

“Solo i folletti di questo bosco hanno diritto di lavorare qui, tu sei un clandestino quindi te ne devi andare e lasciare qui i tuoi semi!”

“Ma signore” intervenne Adina “non potete trattarlo in questo modo! Lui è un folletto come noi anche se è nero... e poco fa anche voi eravate nero come lui... tutti noi eravamo neri!”

“Sì, ma...” cercò di protestare il capo.

“È vero!” gridarono alcuni folletti “tutti i giorni siamo neri!”

Adina prese una manciata di polvere di carbone e se la passò in viso e sul viso dei suoi vicini.

“Ecco: siamo neri. Anche noi non abbiamo diritto di lavorare!”

“Voi siete di questo bosco, non stranieri!” urlò il capo.

“Ehi, capo” intervenne un folletto dalla barba bianca “io sono vecchio, molto vecchio... diciamo abbastanza vecchio, ma non mi ricordo che tu sia nato nel nostro bosco... quindi...”

“Anche tu sei un clandestino!” gridarono alcuni folletti.

“Se deve andare via lui, dovrai andartene anche tu!”

“Come puoi trattare in questo modo Bilù” si fece avanti Adina “se anche tu sei uno straniero come lui? Non hanno forse diritto di mangiare, gli stranieri?”

“Ma lui trattiene i semi tutti per sé...”

“No” spiegò il piccolo folletto nero “i semi che ho guadagnato col mio lavoro non sono per me: sono per la mia gente che laggiù al mio paese sta morendo di fame insieme al popolo degli uomini. Laggiù la terra è riarsa dal sole, sono secoli che non piove... non cresce più nulla e non ci sono semi da seminare...”

“Povero Bilù!” esclamò Adina “Come pensi di poter ritornare a casa con tutti quei semi?”

“A cosa ti servono se poi la terra arida non li feconda?” domandò un altro.

“Non lo so. L’aquila che mi ha portato fin qui mi ha detto che la montagna mi avrebbe aiutato, ma non so come... potete aiutarmi voi?”

“Posso aiutarti io...” sussurrò il capo folletto.

“Tu? Ma se un momento fa...”

“Avevo dimenticato di essere arrivato anch’io da un altro paese... ero disperato, proprio come te, ma qui ho trovato amicizia e comprensione per me e per la mia famiglia... puoi perdonarmi per le cose cattive che ti ho detto? E voi amici potete perdonarmi?”

I folletti lo circondarono e lo abbracciarono.

“Ti perdoniamo ma solo se aiuterai Bilù!”

“Va bene. Quando ero un folletto dei ghiacciai possedevo un cristallo che mi permetteva di trasformare in ghiaccio tutto quanto desiderassi al suo solo tocco. Purtroppo da un giorno all’altro non riuscii più a controllare il suo potere e quello iniziò a congelare all’istante ogni cosa che io toccavo. Non potevo più neppure mangiare, né accarezzare i miei figli, fare qualsiasi cosa senza essere un grave pericolo anche per gli altri. Così fui invitato ad andarmene, per non dire che fui cacciato. Con la mia famiglia viaggiai molto, finché arrivai ad una montagna molto alta, con delle rocce massicce ma senza ghiacciai. Non c’erano boschi né animali e la montagna era molto triste. Mi disse che da molti anni l’aria era diventata più calda perciò non si verificavano più nevicate per alimentare i ghiacciai che poco alla volta si erano sciolti del tutto. Inoltre, quando pioveva, i torrenti ingrossavano i fiumi a valle e quelli straripavano, causando grandi inondazioni. Dopo aver ascoltato il pianto della montagna, le dissi che io avevo la soluzione ai suoi problemi. Le diedi il mio cristallo e quello in un attimo trasformò tutte le rocce in trasparenti ghiacciai! Proprio come è adesso questa montagna. Andrò da lei e mi farà dare un frammento di quel cristallo e con esso Bilù potrà tornare al suo paese e trasformare qualcosa che c’è là in ghiaccio che sciogliendosi donerà acqua dove è necessario.”

“Sì, ma come farà a trasportarlo?” domandò Adina “E i semi? Come li porterà fin là?”

“Il cristallo starà in un contenitore isolante e chiederò l’aiuto delle aquile reali che trasporteranno Bilù con i semi fin nel suo paese.”

E così fu.

Uno stormo di dieci aquile, capitanate dall’aquila amica di Bilù, portò lui ed i suoi semi fino alle terre aride africane, attraversando mare e deserti. L’arrivo dei maestosi quanto temibili uccelli suscitò scompiglio e terrore, ma la vista di Bilù che cavalcava uno di loro tranquillizzò il piccolo popolo dei folletti neri.

I maestosi uccelli, dopo aver depresso il loro carico, ripartirono per tornare alla loro montagna.

“Grazie amiche! Buon viaggio!”

Bilù, attorniato dagli amici festanti, si guardò in giro e vide poco lontano una collinetta sassosa.

“Portate questi semi al sicuro” ordinò “domani li semineremo.”

“Ma è tutto arido e secco..” lamentarono i folletti.

“Non ci pensate: domani avremo l’acqua.”

Mentre i folletti stupiti portavano via i sacchetti delle sementi, Bilù andò verso la collina, vi salì in cima e lassù tirò fuori dal suo contenitore il frammento di cristallo che gli aveva consegnato il capo dei folletti del bosco e senza toccarlo, lo lasciò cadere. Ed ecco che il terreno sassoso iniziò a trasformarsi in qualcosa di lucido, trasparente e poi bianco con dei riflessi del cielo che scese giù fino ai piedi della collinetta.

Bilù corse via per non esserne inghiottito e quando capì che quella cosa si era fermata e che non sarebbe andata oltre, si fermò anche lui. Si chinò e toccò: era una sostanza dura e fredda, molto fredda. Era ghiaccio. La collina di sassi era diventata un gran cumulo di ghiaccio. Intanto ai suoi piedi la terra polverosa si andava via via scurendo, bagnata da un piccolo rivolo di acqua. Quel rivolo s’ingrossava e serpeggiando tra un sasso e l’altro s’incamminava nel deserto, spandendosi intorno.

Bilù corse verso i suoi amici.

“Presto, venite a vedere!” gridò “Il deserto non sarà più arido! Da domani avremo terra fertile! Semineremo e tutti avremo cibo! Ritournerà la vita!”

Qualche giorno dopo, il popolo degli uomini si scoprì circondato da fiori, frutti e spighe mature. Li raccolse e con essi nutrì i propri figli. E poi seminò e seminò senza tregua in quella terra ritornata fertile.

Bilù e tutto il popolo dei piccoli folletti neri, cantarono giorno e notte le loro ninne nanne ed ancora le cantano oggi, mentre la collinetta di ghiaccio s’è fatta alta alta, ora è una montagna la cui vetta è sempre bianca di nevi e di ghiacciai.

E lassù sulla cima brilla ancora un piccolo frammento di cristallo che perpetua nei tempi la formazione del ghiaccio sull’unico monte africano che assicura cibo agli esseri viventi che ci abitano intorno.

E Bilù?

Bilù, che col suo coraggio e la sua intraprendenza aveva salvato il suo popolo e il popolo degli uomini, fu incoronato re dei folletti neri.